

# I nodi del confronto

## Lama: «È il governo che non ha rispettato l'accordo del 1983»

MILANO — Luciano Lama risponde a chi nel governo, non contento dei guasti fatti, propone il taglio di un altro punto di scala mobile, alimentando una campagna ossessiva e al limite del ridicolo. «Gorja — rammenta Lama che parla da una assemblea di delegati della CGIL intesi a discutere problemi organizzativi — vuole applicare una norma dell'accordo del gennaio 1983 (accordo Scotti, ndr) che prevedeva la franchigia, in termini di scala mobile, dell'aumento dei prezzi dovuto all'accorpamento dell'IVA. E vero, c'è una clausola. Essa però è sottoposta ad una condizione: deve essere fatta una valutazione preventiva con i sindacati del rapporto tra accorpamento dell'IVA (previsto, tra l'altro, da quella legge Visentini che consentiva il partitipartito, ndr), l'inflazione, la scala mobile. Il governo però deve dimenticare questa illusione di poter agire per conto proprio, visto che nel momento stesso in cui invoca l'applicazione dell'accordo del gennaio 1983, automaticamente lo vuole escludere questa valutazione da fare con i sindacati. Lama aggiunge poi un altro argomento: «Quella clausola del 1983 riferita all'accorpamento dell'IVA è stata superata dal decreto governativo del 14 febbraio 1984 che è intervenuto in maniera ancora più pesante con il taglio di 4 punti della scala mobile».

È importante comunque, sottolinea il segretario della CGIL, che tutte e tre le Confederazioni, sia pure con motivazioni diverse, rifiutino le nuovissime pretese di Gorja e soci. E tra questi «soci», autorevolissimi, senza esserci anche il presidente del Consiglio Bettino Craxi. Una nota della presidenza del Consiglio, infatti, appoggiava l'altro ieri la richiesta di Gorja: bisogna

**Dura risposta a chi propone di tagliare un altro punto - «Non possono agire per conto loro, serve una valutazione d'insieme» - La Confindustria alza la voce**



Luciano Lama

sterilizzare gli effetti dell'accorpamento dell'IVA sulla scala mobile. Ma ecco ieri una interpretazione diversa delle idee di Craxi fornita da Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL. Il ministro del Tesoro Gorja — dice Del Turco — «vuole procedere speditamente ignorando la richiesta sindacale relativa ad un confronto sull'intero pacchetto fiscale. Più correttamente — precisa Del Turco —, mi pare di capire, la presidenza del Consiglio ha posto il tema in rapporto stretto con il negoziato sull'Irpef e sul fiscal drag». Se le cose stanno così (ma stanno veramente così?) — ndr — conclude Del Turco — si dia subito inizio a questo negoziato».

Ma è possibile «questo negoziato»? Lama ieri è ritornato a proporre le due condizioni preliminari, affermate dal recente consiglio generale della CGIL: la Confindustria deve ritirare le sue decisioni sui decimali di scala mobile; il governo deve avviare già dal 1985 il superamento del fiscal drag sulle retribuzioni. Craxi, invece di emanare comunicati sibillini di sostanziale appoggio a Gorja, perché, ad esempio, non decide di cambiare la legge finanziaria a proposito di Irpef? O sono vere le voci relative ad una iniziativa dello stesso Craxi che promuoverebbe un incontro con i sindacati dedicato ad una «verifica» sia del decreto del 14 febbraio sia della questione del recupero fiscale per le buste-paga?

L'altro interlocutore chiamato in causa da Lama, la Confindustria, nel frattempo fa sapere che non solo gli va bene quel che dice Gorja sulla sterilizzazione prevista dall'accordo del 1983, ma vuole di più. Lo dice con enfasi il direttore generale Paolo Annibaldi che impu-

ga ancora una volta la lancia del sette per cento (il tetto previsto per l'85, solo per i salari). «Occorrono interventi — dice Annibaldi — che permettano di ridurre complessivamente la dinamica del costo del lavoro». E ci vuole, conclude, in attesa di una riforma strutturale del salario, «una soluzione ponte per il 1985» (qualche altro punto da togliere?).

Ciascuno, insomma, gioca la sua parte. Resta avvertente il fatto che tutto, ancora una volta, in questa partita «mangiasindacati» ingaggiata da Confindustria e governo, sia concentrato sulla questione del costo del lavoro. Ed è un vero peccato che ad operazioni del genere si presti sostanzialmente anche un uomo come Pietro Merli Brandini — relatore al prossimo consiglio generale della Cisl — che ieri in una intervista ha voluto deformare le posizioni di «una parte» della CGIL, presentate addirittura come contrarie al rilancio dell'occupazione.

E una fase questa per il sindacato in cui però più delle parole contano i fatti. E i fatti stanno, come ha ricordato Lama, in una ripresa della contrattazione di fabbrica, sulle strutture produttive, finalizzata a nuovi investimenti produttivi. I fatti sono la piattaforma unitaria, sostenuta dal grande sciopero di novembre sull'intera questione fiscale. I fatti, come ha testimoniato l'assemblea di Milano, sono quelli relativi anche ad una certa ripresa organizzativa. Ieri, con Lama, CGIL Cisl e Uil hanno inaugurato un «contenitore», alle porte di Milano, una sede mobile dei tre sindacati, per andare incontro al modo ancora occulto dei mille lavori, delle mille piccole fabbriche.

Bruno Ugolini

# Sentiti Ciampi, Prodi e Gorja Mediobanca fattore di equilibrio perché pubblica

ROMA — Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi era informato, però solo in via informale, del progetto di acquisto di Mediobanca da parte di Romano Prodi. La posizione del presidente dell'Iri Romano Prodi era anch'egli al corrente, tanto che la sua posizione contraria è articolata sulle modalità più che sulla questione d'indirizzo generale, però non aveva in mano alcun progetto specifico. Per il ministro del Tesoro Giovanni Gorja, invece, quello che per gli altri era un progetto, risultò in una «ipotesi». Queste, in estrema sintesi, le cose dette ieri sera all'audizione della commissione Finanze e Tesoro della Camera, iniziata alle 20 e terminata verso le 23.

I termini della operazione sono nelle grandi linee quelli anticipati sulla stampa. La casa bancaria Lazard Frères curatrice in molte occasioni di affari degli Agnelli, dovrebbe ottenere una quota del capitale Mediobanca — la cui maggioranza appartiene allo Stato — e la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma — con la cessione di azioni del gruppo assicurativo Generali. In tal modo la componente privata, di cui già fanno parte gli Agnelli, diventava maggioritaria e i più grandi gruppi finanziari,



Romano Prodi

Carlo Azeglio Ciampi

da FIAT a Montedison, alle Generali, divenivano un unico, immenso centro di potere.

La posizione del Pci è stata esposta dall'on. Armando Sarli che ha collegato il progetto Mediobanca all'orientamento, cui soggiace la maggioranza governativa, a privatizzare quelle attività pubbliche nelle quali si manifestano efficienza e potenzialità di risorse. Così ciò che resta di pubblico coincide, quasi sempre, con le attività più difficili da gestire, alle quali si dedica l'altro insufficiente attenzione. Così, nel caso delle Casse di risparmio, si è fatto leva sulla opportunità di aumentare il capitale e di innovare per consolidare di fatto, tramite la vendita di quote ai privati, il consolidamento dei vecchi gruppi di controllo e l'esclusione di valide realtà pubbliche locali.

Di fronte a questi patti da parte comunista si chiede: 1) al presidente dell'Iri di respingere il progetto di aumento del capitale Mediobanca; 2) al ministro Gorja di cambiare gli orientamenti alle nomine bancarie lottizzate — quelle recenti al Banco di Napoli sono state anche peggiori delle precedenti — procedendo con criteri nuovi di professionalità; 3) le dimissioni da presidente di Mediobanca di Fausto Calabria, incaricato per i 240 miliardi di contabilità fuori-bilancio.

La questione Mediobanca era stata sollevata da Giorgio Macciotto nella riunione della commissione bicamerale per le partecipazioni statali. Il ministro Clelio Darida ha però cercato di evitare ogni impegno, ha detto che il Parlamento sarà informato; alla richiesta di tornare in Parlamento «prima» di qualsiasi decisione non ha però voluto prendere impegni espliciti. Imbarazzata anche la posizione del rappresentante del Pci, il presidente dell'Iri, rinviando alla audizione della commissione Finanze, aveva però rilasciato una dichiarazione che imponeva la questione in presenza del Pci. Il presidente dell'Iri, rinviando alla audizione della commissione Finanze, aveva però rilasciato una dichiarazione che imponeva la questione in presenza del Pci.

per impegnare il governo in questo senso; 2) al governatore della Banca d'Italia che si affretti la questione delle Casse di risparmio sotto il profilo della normativa-quadro, intanto con una definizione di indirizzi in seno al Comitato interministeriale (ex plan) parlamentare. Il Pci ha presentato un progetto di legge; 3) al ministro Gorja di cambiare gli orientamenti alle nomine bancarie lottizzate — quelle recenti al Banco di Napoli sono state anche peggiori delle precedenti — procedendo con criteri nuovi di professionalità.

Renzo Stefanelli

# Bobbio, Tortorella e Gallo su partiti e potere Che c'entra Machiavelli con i politici corrotti?

Dalla nostra redazione

TORINO — «Partiti e potere: quale rapporto tra etica e politica?». Il tema della tavola rotonda indetta lunedì sera dalla Federazione torinese del Pci — a pochi giorni dalle votazioni delle Camere riunite che hanno portato all'archiviazione del «caso Andreotti-Giudice» e alla vigilia di una nuova udienza del processo di Torino per lo scandalo dei tangentieri — si prestava ad un'accessa polemica. Così non è stato. Accogliendo in pieno l'invito del «moderatore», il segretario comunista torinese Piero Fassino («Abbiamo voluto questo confronto per uscire dai toni propagandistici e scandalistici che oggi sembrano prevalere e per stimolare una riflessione politica e culturale»), i tre relatori — Norberto Bobbio, Marcello Gallo, Aldo Tortorella — hanno ragionato su questo interrogativo: la morale deve improntare ogni momento dell'azione politica oppure, in politica, quel che conta è il risultato e, per dirla con Machiavelli, «il fine giustifica i mezzi»?

Per la verità, in apertura, Tortorella ha messo in guardia contro il rischio di una «fuga» dalla realtà concreta («La questione morale non è un problema di «sempre» e «quindi», di «mai», e del prevalere di vizi luoghi comuni «È sempre successo»; è la natura del potere»; è la natura dell'uomo»). La corru-

zione della vita politica non esiste certamente solo in Italia. Ma perché nel nostro Paese il «tasso» d'inquinamento è così alto? Decisiva è — ha detto Tortorella — la «resistenza di un sistema politico «bloccato» da troppi anni, che non ha consentito finora alcuna reale altermanza».

Ma c'è una domanda — ha aggiunto Tortorella — che va oltre le vicende politiche contingenti e riguarda i fondamenti stessi della cultura politica. La lacerazione della politica, la sua separazione da qualsiasi presunzione di verità assoluta sono dati ormai acquisiti anche se, in Italia, ci sono radici di integralismo non ancora del tutto estirpate (il fascismo, l'anticomunismo, certe concezioni presenti anche nel movimento operaio). E ogni integralismo porta al fanatismo, all'arretramento, alla catastrofe. Ma non si può passare dall'estremo del fanatismo al cinismo più estremo. Anche l'opposto dell'integralismo, la scissione completa fra etica e politica, va posto sotto accusa. La politica deve essere anche confronto di valori, un confronto laico che può giungere a stabilire i fini sulla base del consenso, della piena utilizzazione del metodo democratico. Ma attenzione, però — ha ammonito Tortorella — le regole democratiche devono essere rispettate davvero, e devono essere regole efficaci, adeguate alla società odierna, più complessa. Altrimenti entrano in funzione i poteri occulti: altrimenti si dimentica che non esistono solo i corrotti ma anche i corruttori e non si guarda a quel potenziale economico ai quali — ed è il caso di Torino — la corruzione serviva per poi, scoppolato lo scandalo, scaricare i corrotti e accusare tutti i politici.

A questa tesi di Tortorella il senatore Gallo, democristiano, ha contrapposto l'impostazione più tradizionale di un filone cattolico e dei partiti devono agire nella logica del «servizio»; quando la

politica è «servizio», e soltanto allora, è un fatto etico; altrimenti il potere politico è prevaricazione istituzionalizzata.

Ma, per Norberto Bobbio le cose non sono così semplici. Ben difficilmente, ha sostenuto, morale e politica vanno d'accordo. Ci sono metri di misura diversi nella storia dell'umanità è sempre prevalsa un'impostazione due morali diverse: un'etica del «principio» ed un'etica del «risultato». La prima si applica alla vita di ognuno di noi, la seconda alla politica. In realtà, qualsiasi giudizio sulla politica si adegua all'etica del «risultato».

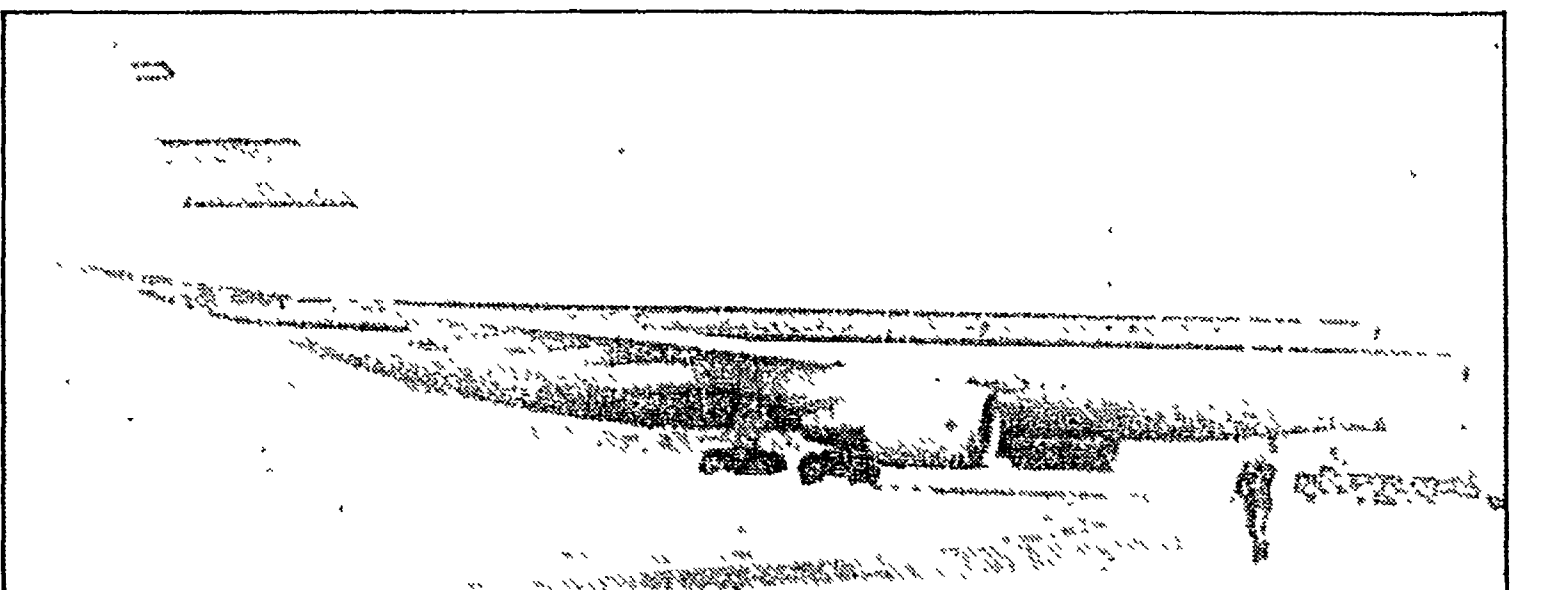
«Vi ricordate quella famosa frase di Machiavelli?», chiede Bobbio. Il «principio», per poter fare «grandi cose», spesso è costretto a non tenere fede alle promesse. E Bobbio aggiunge, senza ironia: «Ma, forse, Andreotti non ha fatto grandi cose». Il potere non può essere fine a se stesso, deve proporsi di realizzare «grandi cose» anche se, in realtà, il grande fine non garantisce un certo mezzo «immorale» ottenga il risultato. Ecco, afferma Bobbio, esiste un'etica propria della politica: un'etica «professionale» del politico: il bene comune. E il politico viola questa etica se, invece del bene comune, fa il bene proprio, o soltanto il bene del proprio partito o quello di gruppi e interessi troppo particolari. La questione morale nasce, appunto, quando l'uomo politico viola l'etica professionale che, propria del politico.

Gallo, a questo punto, ha posto il problema di come uscire dal relativismo («Ma chi giudica se si sono ottenute le «grandi cose»? O il «bene comune»?). Gli ha replicato così Tortorella. Ogni prevaricazione della morale sulla politica è pericolosa. La distinzione è necessaria, ma la politica deve essere motivata da valori e deve fare i conti con il problema dei metodi. Anche la scissione, così come la confusione, fra morale e politica, fra fini e mezzi, è pericolosa. Quando nasce, allora, la questione morale? Quando i fini non sono il «bene comune» e sono invece fini privati, ma anche quando i metodi utilizzati per raggiungere certi fini, pur validi, sono inaccettabili. La lezione di Machiavelli non vale più per il moderno «principio».

Antonio Monticelli

# Il jet, delle Kuwait Airlines, andava a Karachi Ore tragiche a Teheran Un morto (forse tre) sull'Airbus dirottato

Un corpo scaraventato sulla pista, altre due persone sarebbero state uccise più tardi - I dirottatori sono cinque, parlano arabo, ma non si sa chi siano né cosa vogliano - Liberati dopo ore 43 donne e bambini



TEHERAN — Tragico (e oscuro) dirottamento di un «Airbus» kuwaitiano sull'aeroporto della capitale iraniana: almeno un passeggero (tra secondo altre fonti) ucciso dai dirottatori, 150 persone in loro balia, assoluta incertezza sui motivi reali del gesto terroristico e sulle intenzioni dei suoi autori. I dirottatori sono cinque, parlano arabo, ma non si sa bene né da che paese provengano, né quali siano le loro motivazioni. Non risulta che abbiano formulato richieste politiche, hanno solo reclamato il rifornimento dell'aereo per continuare il volo verso una destinazione ignota; o quanto meno le loro richieste non sono state rese note dalle autorità iraniane. C'è stata a Beirut una rivendicazione telefonica, che successivamente è stata però smentita.



Tutto è cominciato nella notte, quando cinque terroristi si sono impadroniti dell'«Airbus» della Kuwait Airlines diretto a Karachi (Pakistan) via Dubai, con 161 persone a bordo (150 passeggeri e 11 uomini di equipaggio) e lo hanno dirottato su Teheran. Il primo avvistamento dell'aereo dirottato è stato fatto da un aereo di caccia iraniano che lo ha intercettato. Alle 7,40 locali (le 4,10 italiane) l'«Airbus» è sceso sull'aeroporto di Mehrabad a Teheran ed è stato fatto parcheggiare su una pista secondaria; subito dopo del velivolo sono stati disposti davanti al muso del jet per impedire un eventuale decollo ed è iniziata una estenuante trattativa fra le autorità iraniane e i pirati.

È stato praticamente in quel momento che si è verificata la prima tragedia. C'è stata una sparatoria a bordo, sulla cui dinamica nulla si è potuto sapere; subito dopo i terroristi hanno brutalmente gettato giù dall'aereo il corpo di un uomo ferito, in gravi condizioni (sembra un cittadino britannico, ma anche questo dato è incerto). Il ferito è morto quasi subito, mentre lo portavano al pronto soccorso. Alcune ore più tardi, secondo fonti aereonautiche, altri 15 donne (incluse tre hostess) e 9 bambini. Forse

come contropartita di questo gesto le autorità hanno rifornito di carburante l'aereo, ma a tarda sera ancora non erano stati rimossi i velivoli che ne impedivano il decollo. Una delle tre hostess ha detto che non ci sono più altro che ostaggi uomini a bordo. La donna non ha parlato di uccisioni, ma ha detto che a bordo dell'aereo c'è sicuramente un ferito. Secondo una passeggera, il ferito sa-

rebbe un agente dei servizi di sicurezza.

Come si è detto, massima incertezza anche sulle motivazioni dei dirottatori. A Beirut, con una telefonata a un'agenzia di stampa, il gesto terroristico è stato rivendicato da una «organizzazione» 17 settembre (data dei massacri di Sabra e Chatila del 1982 a Beirut ovest) che accusa il Kuwait di misure repressive contro «cittadini palestinesi e arabi» colà residenti e che ha già rivendicato il 16 novembre scorso un attentato presso l'ambasciata del Kuwait nella capitale libanese. Un'altra telefonata ha poi smentito la precedente. Va inoltre ricordato che un'organizzazione filo-khmeleista iraniana — «Al Dawra» — aveva minacciato rappresaglie contro il Kuwait per le condanne a morte e all'ergastolo inflitte ai responsabili degli attentati del 12 dicembre 1983 a Città Kuwait contro le ambasciate americana e francese e altri obiettivi, attentati rivendicati dal gruppo terroristico scita «guerra santa islamica».

NELLA FOTO: l'aereo fermo sulla pista; nella cartina la rotta prevista (tratteggiata) e quella dopo il dirottamento

# Le parlamentari PCI propongono una modifica costituzionale

## «Distinguere tra famiglia e matrimonio»

Una delegazione si è incontrata ieri con Bozzi - «Rispecchiare i cambiamenti nel costume e nelle leggi» - La donna lavoratrice

ROMA — E se la famiglia prescindesse dal matrimonio, non solo di fatto (come già spesso accade) ma anche di diritto? Se cioè la Costituzione distinguesse nettamente tra famiglia e matrimonio proprio perché oggi, più che nel passato, nella realtà e in talune leggi non c'è coincidenza tra questi due istituti?

È la proposta-chiave che una delegazione del gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci ha illustrato ieri mattina al presidente della Commissione per le riforme istituzionali Aldo Bozzi. Il ragionamento è semplice, facciamolo con le stesse parole del documento che la delegazione (la senatrice Carla Nespolo, le deputate Romana Bianchi, Angela Bottari, Flora Calvanese, Maria Teresa Capecci e Anna Pedrazzi) ha consegnato a Bozzi nell'intento di contribuire alla formulazione di proposte che rendano l'organizzazione dello Stato «più rispondente alle esigenze e alla realtà delle donne».

Il dato di partenza del discorso su famiglia e matrimonio è che le riflessioni e le formulazioni sin qui scaturite dal lavoro della Commissione non rispecchiano i cambiamenti che si sono prodotti in questi quarant'anni nella società riguardo al rapporto individuo-famiglia-Stato e le stesse novità introdotte, anche nei costumi, dalla riforma del diritto di famiglia e dal divorzio. Insomma, nella coscienza di uomini e donne il ruolo dello Stato non è più quello di agevolare la formazione della famiglia quanto quello di garantire «sostegno e solidarietà» nella evoluzione e nello sviluppo della famiglia «nelle forme che essa oggi assume, nell'uguaglianza morale

e giuridica dei suoi componenti, nella tutela di maternità e paternità, nel riconoscimento dei diritti specifici per superare condizioni di svantaggio soggettivo e sociale».

Da qui la necessità di distinguere nettamente tra famiglia e matrimonio: «Continuare a pensare alla famiglia come ad un istituto esclusivamente fondato sul matrimonio significa non riconoscere diritti, doveri, valori e comportamenti di milioni di famiglie che si fondano su relazioni tra individui codificabili in modo diverso dal matrimonio e anche dallo stesso rapporto di coppia. Così come è necessario riconoscere i minori come «titolari di propri diritti» sia all'interno della famiglia che nei rapporti istituzionali e sociali: il riconoscimento della parità sostanziale di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale, impone

oggi una più puntuale definizione, anche attraverso la legislazione ordinaria, del concetto di tutela che esalti il diritto di tutti e di ognuno all'affermazione della propria personalità».

In quale contesto si collochi questa importante proposta il gruppo interparlamentare delle elette nelle liste del Pci spiega rilevando che la Costituzione del '48 contiene sì in materia di uguaglianza «uomo-donna» principi avanzati e in alcuni casi coraggiosi per la stagione in cui sono stati espressi e che i mutamenti intervenuti nella realtà e in singole leggi sono stati anche il frutto dei principi affermati allora, per le questioni e per gli spazi nuovi di intervento che hanno aperto nella società. E tuttavia oggi, alcune norme e alcuni termini «appaltono» storicamente datati e quindi non più rispondenti alla mutata coscienza del paese.

Da qui l'atteggiamento per le revisioni proposte (agli

articoli 36 e 37) per meglio affermare il ruolo non sussidiario della donna lavoratrice, la garanzia di una retribuzione tanto all'uomo quanto alla donna tale da assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa, uguali diritti e doveri all'uomo e alla donna per poter svolgere una funzione paritaria all'interno della famiglia. Per quelle tutele a riconoscere e codificare nuovi diritti che si sono affermati di recente e i soggetti che ne sono portatori (impugnato è la riforma dell'articolo 21 in relazione al diritto attivo e passivo ad un'informazione completa e pluralistica, così come dell'articolo 24 che tutela gli interessi diffusi e prevede la possibilità per associazioni e gruppi rappresentativi di tali diritti di agire in giudizio e intervenire in procedimento).

Il documento propone anche una riflessione sull'articolo 49, per riconoscere la ricchezza e complessità dell'articolazione dell'impegno sociale, culturale e politico dei cittadini che trova espressione, oltre che attraverso partiti e istituzioni, in associazioni, gruppi e movimenti portatori di interessi collettivi «del quali va affermata il ruolo e la funzione nella determinazione delle scelte che lo Stato compie e al-lasaccesse gestione».

Proposte infine l'istituzione (nel quadro della riforma della presidenza del Consiglio) della commissione per le pari opportunità tra uomo e donna definendone per legge compiti e poteri; e l'istituzione di «centri per la parità», definiti per legge, per promuovere uguaglianza di opportunità in materia di lavoro e per intervenire sulle scelte di politica economica e sociale.

Giorgio Frasca Polara